

Europa a due velocità, il cavallo non beve

- Luigi Pandolfi, 14.07.2018

Le «previsioni economiche d'estate» della Commissione Europea annunciano un autunno difficile ed un inverno gelido per la zona euro e, in particolare, per l'Italia. Ma nell'Unione a 27 ci sono anche economie che corrono molto, come quelle dei paesi dell'est che non adottano la moneta unica.

Un'Europa a due velocità, praticamente, in cui convivono aree di stagnazione economica e aree che registrano tassi di crescita piuttosto sostenuti.

Diamo i numeri.

Nell'eurozona la crescita è data al 2,1% quest'anno e al 2,0% nel 2019. Malissimo l'Italia, che chiuderebbe l'anno in corso con un +1,3%, per poi calare fino all'1,1% l'anno prossimo (ultimi in tutta l'Unione).

Dati ai quali fanno da contraltare la crescita al 4,6% della Polonia, al 4,1% della Romania, al 4,0% dell'Ungheria, al 3,8% della Bulgaria.

Un caso a parte l'Irlanda, dove l'aumento del Pil del 5,6% previsto per quest'anno è da imputare, in gran parte, alle performance delle multinazionali dell'hi-tech che vi hanno sede.

Beninteso: i tassi di crescita di un paese non dicono niente del benessere dei propri cittadini.

Crescita e povertà possono anche andare di pari passo, come dimostrano molti casi dentro e fuori i confini dell'Europa (l'Etiopia è cresciuta ad una media dell'11% tra il 2005 e il 2015, ora sta sopra l'8%). Senza crescita, tuttavia, è molto più difficile attivare politiche redistributive. E tenere i conti a posto, soprattutto quando si è soggetti a vincoli di finanza pubblica imposti dall'esterno.

Non c'è dubbio, quindi, che, nel caso dell'eurozona, questi numeri chiamino in causa anche l'insostenibilità dell'attuale *governance* economica, caratterizzata da un impasto, insufficiente e per certi versi nocivo, di sole politiche monetarie e rigore di bilancio.

Peraltro, anche la politica monetaria «non convenzionale» ha mostrato tutti i suoi limiti.

In autunno finirà il programma di acquisti della Bce, ma del mare di liquidità di cui è stato inondato il sistema, l'economia reale ha visto poco o niente.

Se lo scopo del *bazooka* di Draghi, oltre a far calare i rendimenti dei titoli di Stato (scudo contro la speculazione), era anche quello di stimolare la domanda aggregata e dare ossigeno all'economia, i dati che stiamo analizzando dimostrano che l'esperimento è sostanzialmente fallito.

Ma è semplice: l'idea alla base dell'«allentamento quantitativo» è che bassi tassi di interesse spingerebbero famiglie ed imprese a chiedere soldi in prestito, quindi a spendere di più, rilanciando così l'economia.

Nel caso europeo, però, gli acquisti sono rivolti essenzialmente ai titoli di Stato, a fronte di un costo del denaro già pari a zero (e deciso autonomamente dalla stessa Bce).

Se i cittadini e le imprese non spendono e non investono, probabilmente le ragioni saranno da ricercare altrove («Si può portare il cavallo alla fontana, ma non lo si può convincere a bere», diceva Keynes).

Ma, soprattutto, bisognerebbe compensare il deficit di spesa privata con un aumento di spesa pubblica.

La verità è che questa Europa è stata costruita sulla base dei più rigidi dogmi della teoria economica dominante e, adesso, ne sta pagando pesantemente le conseguenze, fino al rischio di implodere.

Un esempio su tutti: nel momento più acuto della crisi, a cavallo tra il 2008 e il 2011, anziché incoraggiare un'espansione dei disavanzi pubblici in funzione «anticiclica», ai paesi della zona euro viene imposta una nuova stretta su bilanci pubblici e la «regola d'oro» diventa il pareggio di bilancio (*fiscal compact*).

Il risultato è stato che, nonostante siano stati immessi nel sistema oltre duemila miliardi di euro col *Quantitative easing* (l'intero debito pubblico italiano), a distanza di dieci anni l'inflazione oscilla tra l'1,3 e l'1,9% (1,4% in Italia a giugno), la crescita dei principali paesi europei, salvo qualche eccezione (la piccola Slovenia), balla sul crinale dell'1,5% o giù di lì, i disoccupati rimangono poco meno di 15 milioni (20 milioni in tutta l'Unione), esplodono disuguaglianza e nuove povertà.

Sullo sfondo, lo spettro della guerra commerciale lanciata da Trump, che potrebbe esporre l'economia europea a gravi *shock* esterni nel prossimo periodo.

Se da un lato quest'ultima evenienza smonta ogni velleità «sovranista», dall'altra impone un ripensamento radicale dell'architettura europea e della stessa moneta unica.

© 2018 IL NUOVO MANIFESTO SOCIETÀ COOP. EDITRICE